

Il paradosso che ci svela impreparati: democratica non è la ricerca, ma la discussione sui risultati

MASSIMIANO BUCCHI
UNIVERSITÀ DI TRENTO

Il nostro rapporto con l'Europa è al centro del dibattito politico. Si discute, ad esempio, se i benefici legati all'Ue siano maggiori dei costi e dei vincoli che comporta. È singolare, però, che da questo dibattito resti quasi sempre fuori proprio la ricerca, che pure è divenuta una delle aree di collaborazione più significative a livello europeo e una delle voci più importanti del bilancio comunitario. Il nuovo Annuario Scienza Tecnologia e Società 2017 di *Observa Science in Society*, curato da Barbara Saracino e pubblicato da il Mulino, offre una serie di dati per riflettere su questo tema. Partiamo dunque da qualche cifra. L'Europa ha destinato al programma «Horizon», che ci accompagnerà in materia di ricerca e innovazione fino al 2020, circa 74 miliardi di euro (24 miliardi in più del programma precedente). Di questa somma, quasi un terzo va alla cosiddetta «eccellenza scientifica» (come i fondi dello European Research Council, la mobilità dei ricercatori, le infrastrutture di ricerca) e 17 miliardi alla «leadership industriale». La fetta più consistente, 30 miliardi, è destinata invece alle «sfide sociali» (cibo, clima, salute, energia), mentre gran parte delle risorse per le tecnologie emergenti va a due «progetti bandiera»: uno sul grafene e il discusso «Cern del cervello», lo Human Brain Project. Circa 3 miliardi vanno poi allo European Institute of Technology, al centro di numerose critiche per la gestione di progetti e finanziamenti. Ma qual è l'impatto di questi ambiziosi investimenti? Sulla base dei dati sembra che resti ancora molta strada da fare. Guardiamo alle istituzioni di ricerca più citate. Tra le prime 10 ce ne sono solo tre europee: Cnrs, Max-Planck-Gesellschaft e University of London. Le altre sono americane, tranne una, che è cinese. Guardiamo poi alle 10 università più innovative, quelle che eccellono nei brevetti e nel

«trasferimento tecnologico»: otto sono americane, una cinese e una giapponese. Passiamo quindi alle aziende più innovative, giacché questo è uno dei temi chiave dell'investimento europeo. Solo due europee si collocano tra le prime 10: la svedese Ericsson al sesto posto e l'olandese Philips al nono. Delle altre, due sono cinesi (tra cui Huawei), due coreane, due giapponesi e due americane. E il quadro non appare in rapido miglioramento: anzi, soprattutto in tema di innovazione, appare peggiorato negli ultimi anni.

Sarebbe interessante che rappresentanti politici e comunità scientifica europea potessero leggere alla luce di questo quadro le scelte fatte e quelle da fare: le direzioni in cui si è investito sono quelle giuste? È necessario qualche aggiustamento da

qui al 2020, anche tenendo conto dei rapidi mutamenti in settori quali ricerca e innovazione?

E come sta andando per l'Italia? Abbiamo presentato 37 mila progetti, ottenendo finanziamenti per 1 miliardo e 400 milioni. La percentuale di successo è dell'11,6%, contro una media europea del 13,3%. Siamo quindi al quinto posto nella classifica dei fondi ottenuti. Al primo posto c'è la Germania, che, presentando lo stesso numero di progetti, ha ottenuto 3 miliardi, con un tasso di successo del 15,7%. Le stesse domande che facciamo all'Europa dovremmo quindi farle anche a noi stessi: i risultati sono in linea con le aspettative di ricercatori, imprese e cittadini italiani? Gli investimenti rispecchiano priorità europee e nazionali o rispondono perlopiù a una logica redistributiva?

Negli ultimi tempi si è molto discusso, soprattutto in relazione ai vaccini, di scienza e democrazia, lasciando spazio a un grossolano equivoco. Non è la scienza in sé a dover essere democratica: è chiaro che sarebbe ridicolo votare a maggioranza ipotesi e risultati scientifici, anche tra gli stessi ricercatori. D'altronde è accaduto nella storia che voci inizialmente minoritarie diventassero poi protagoniste di importanti cambi di paradigma. Ciò che dovrebbe essere davvero democratica è invece la discussione tra scienza e società: quella sulle strategie, gli investimenti e i potenziali benefici (pratici e culturali) per la collettività.

O si ricomincia a parlare di questo o sarà sempre più difficile parlare di un'Europa unita in importanti, consapevoli ed efficaci sforzi di ricerca.



THOMAS KOEHLER/PHOTOTHEK/GETTY

